

Le Hawaii al di là del mito (e della pubblicità)

Incoronata Inserra

Al lettore italiano le Hawaii evocano fantasie esotiche (ed erotiche): spiagge bianchissime, acqua cristallina, palme, e soprattutto fanciulle seminude e inghirlandate che cantano e danzano con aria spensierata; associazione mentale inevitabile, che la diffusione degli studi post-coloniali nelle università italiane negli ultimi anni non riesce a cancellare. Le Hawaii come luogo geografico vengono perpetuamente decontestualizzate: potrebbe trattarsi di un punto qualsiasi sulla cartina del Pacifico, un'area peraltro immensa e varia geograficamente e politicamente.¹

L'idea di paradiso tropicale ci viene dal cinema americano degli anni Quaranta e Cinquanta: fu in questo periodo che il mito delle Hawaii così come lo conosciamo ebbe la sua maggiore diffusione nell'America continentale, grazie alla filmografia e discografia del periodo, che attirava un pubblico di massa facendo appello al gusto per l'esotico. Lo sguardo cinematografico ritaglia un'immagine delle Hawaii estremamente erotizzata, ancora oggi tipica di cartoline e poster pubblicitari: al centro del quadro immancabilmente una figura femminile, caratterizzata da una sessualità aperta e a tratti aggressiva, mentre la presenza maschile resta dall'altra parte rispetto alla macchina da presa. L'assunto implicito è che la donna (e per estensione l'intero arcipelago) esiste in funzione dello sguardo maschile (e bianco) ed è disponibile ad essere "catturata".²

Per il pubblico americano si tratta di un'immagine familiare, reiterata quotidianamente dall'industria turistica; per non parlare della televisione e del cinema contemporanei, da *Magnum P.I.* a *Lilo & Stitch* e a *Pearl Harbor*. Uno stereotipo che diventa realtà per i circa quattro milioni di turisti americani che visitano l'arcipe-

* Incoronata Inserra si è laureata all'Università Orientale di Napoli, frequenta il Dottorato di Ricerca in Letterature di lingua inglese dell'Università di Roma "La Sapienza", e da due anni si trova presso la University of Hawaii at Manoa, Honolulu, dove fa ricerca sulla letteratura locale contemporanea. È autrice di un saggio sulla scrittrice Lois-Ann Yamanaka.

1. Data la complessità delle dinamiche socio-politiche e culturali in atto alle Hawaii, come pure la difficoltà di trasferire queste informazioni ad una cultura e una lingua diversa, questo studio non intende essere un'introduzione esaustiva allo scenario hawaiano; dovrà

immaginarsi piuttosto come un primo passo verso l'introduzione di queste problematiche.

2. Houston Wood, *Safe Savagery: Hollywood's Hawaii*, in *Displacing Natives: The Rhetorical Production of Hawaii*, Rowman & Littlefield, Lanham-Oxford 1999, pp. 103-122. Un atteggiamento simile è rintracciabile nelle fotografie e illustrazioni sulle Hawaii che iniziarono a circolare alla fine dell'Ottocento: Jane C. Desmond, *Picturing Hawaii. The "Ideal" Native and the Origins of Tourism, 1880-1915*, in *Staging Tourism: Bodies on Display from Waikiki to Sea World*, University of Chicago Press, Chicago 1999, pp. 34-59.

lago ogni anno.³ Dalle vetrine di Waikīkī alla Forgotten Coast di Kaua'i e alle verdi foreste di Big Island lo spettacolo hawaiano offre la possibilità di sfuggire anche per pochi giorni ai rigidi inverni dell'America continentale.

L'immagine è presente nelle pagine letterarie anglo-americane di ieri e di oggi: da Melville a Stevenson, da Twain a London, da Michener a Lodge, e si profila per la prima volta nelle pagine del *Voyage* di James Cook.⁴ L'atto stesso del *namīng*, il dare un nome ai luoghi appena "scoperti", pratica comune da Colombo in poi, è strumentale alla rappresentazione delle Hawai'i da parte di Cook e dei suoi successori, perché permette di trasformare il Pacifico "da un vasto spazio vuoto in un luogo dotato di una storia definita dal suo rapporto con l'Inghilterra".⁵ Un'altra costante dell'atteggiamento anglo-americano nell'*immaginare* le Hawai'i, al pari di altri luoghi colonizzati, consiste nel racchiudere il luogo in una dimensione atemporale: la storia e la cultura hawaiane sono immutabili e dunque meno progredite e necessitano di essere colonizzate.⁶

Sono soprattutto Twain e London ad aver reso popolare l'idea di paradiso tropicale associata all'arcipelago hawaiano: ancora oggi guide e *brochure* turistiche invitano a scalare la cima del vulcano spento Haleakalā (Māui) e a seguire le impronte lasciate da Twain durante il suo viaggio nel 1866.⁷ Per i missionari giunti alla fine del XIX secolo, d'altro canto, l'arcipelago rappresentava un luogo ostile la cui popolazione era dedita a pratiche immorali, come il cannibalismo e la *hula*. Spettava a loro riportarla sulla strada della moralità e ricostruire l'idillio.⁸ Circostanze storiche diverse hanno spinto pertanto alla produzione di diversi stereotipi.⁹ La *hula*, danza tradizionale dal profondo valore culturale e religioso, fu prima bandita dai missionari e, successivamente, trasformata dall'industria turistica in qualcosa di superficiale e facilmente fruibile dai visitatori in cerca di esperienze "esotiche".¹⁰

Le dinamiche della rappresentazione sono dunque legate al processo di colonizzazione: le diverse rappresentazioni delle Hawai'i hanno contribuito ad affermare l'egemonia politica e culturale anglo-americana nel corso di tutto l'Ottocen-

3. Su un totale di 6,5 milioni di visitatori da gennaio a settembre 2003, 2,58 milioni venivano dalla costa occidentale degli Stati Uniti e 1,64 milioni dalla costa orientale, seguiti dai turisti giapponesi (1,4 milioni). Hawaii Tourism Authority, 2003 Annual Report to the State Legislature, October 31 2003, disponibile sul sito internet <http://www.hawaii.gov/tourism>.

4. Per uno studio descrittivo della rappresentazione delle Hawai'i nelle opere letterarie anglo-americane si veda Stephen H. Sumida, *Paradise of the Pacific?*, in *And the View from the Shore: Literary Traditions of Hawai'i*, University of Washington Press, Seattle 1991, pp. 20-56. Sumida definisce l'idea di paradiso tropicale associata alle Hawai'i in termini di "pastorale" e la lega all'atteggiamento figurale che contraddistingue l'incontro con l'Altro nella tradizione americana.

5. H. Wood, *Captain James Cook, Rhetorician*, in *Displacing Natives*, cit., p. 24.

6. Elisabeth Buck, *Paradise Remade: The Politics of Culture and History in Hawai'i*, Temple University Press, Philadelphia 1993, p. 3.

7. Mark Twain, *Mark Twain in Hawaii – Roughing It in the Sandwich Islands*, Mutual Publishing, Honolulu 1990.

8. Nicholas Thomas, *Colonial conversions: difference, hierarchy, and history in early twentieth-century evangelical propaganda*, in Catherine Hall, a cura di, *Cultures of Empire. Colonizers in Britain and the Empire in the Nineteenth and Twentieth Centuries. A Reader*. Routledge, New York 2000.

9. Desmond, *Picturing Hawai'i*, cit.

10. Buck, *Paradise Remade*, cit., pp. 101-120.

to e Novecento. Affrontare un discorso letterario e culturale sulle Hawai'i vuol dire fare i conti con questo tipo di scrittura. La decennale esaltazione dell'opera di Twain e di altri "viaggiatori famosi" da parte degli studiosi anglo-americani, per esempio, ha consolidato l'idea che la letteratura del Pacifico equivalga alle opere sulle Hawai'i scritte dagli stranieri e ha implicitamente passato sotto silenzio l'opera degli scrittori locali.¹¹ L'inizio della letteratura hawaiana viene fatto coincidere con l'arrivo dei missionari europei ed americani nel XIX secolo e l'introduzione della scrittura, malgrado i nativi hawaiani vantino una lunga tradizione letteraria orale precedente all'arrivo degli europei.¹² Agli scrittori contemporanei, d'altro canto, è ancora negata l'autonomia rispetto alla tradizione culturale del continente.¹³ Basta entrare in una qualsiasi libreria della capitale per rendersi conto della scarsa presenza dei testi locali. Molti testi sono, di fatto, irreperibili, se non in piccole librerie specializzate. Oppure sono disposti in sezioni speciali, di cui un'ampia porzione è occupata da testi sulle Hawai'i scritti da autori stranieri, sotto la dicitura "Hawaii Books" piuttosto che "Literature" / "History" / "Literary Criticism".

Un altro mito tradizionalmente associato alle Hawai'i riguarda la loro composizione etnica; secondo una stima del 2000, la popolazione dell'arcipelago rag giunge 1.211.537 abitanti, di cui solo il 78,6 per cento è costituito da persone appartenenti ad una sola razza. Inoltre, i bianchi costituiscono il 24,3 per cento e sono seguiti da giapponesi (16,7%), filippini (14,1%), nativi hawaiani (6,6%), cinesi (4,7%), coreani (1,9%), samoani (1,3%); l'1,8 per cento è un residente di origine afro-americana, l'1,3 per cento proviene da altri paesi del Pacifico e lo 0,3 per cento è un indiano d'America.¹⁴ Questo scenario estremamente composito ha guadagnato all'arcipelago la fama di *melting pot* del Pacifico e di "racial paradise", contribuendo, come vedremo, ad oscurare le tensioni esistenti tra i vari gruppi sociali.

Decostruendo il mito: lo scenario socio-politico contemporaneo

La crescente presa di coscienza da parte del popolo hawaiano contemporaneo delle dinamiche del colonialismo americano, e la nostra consapevolezza dei limiti della rappresentazione delle Hawai'i offerta dalla tradizione anglo-americana, sono possibili grazie all'opera di studiosi e artisti nativi come Haunani-Kay Trask, Jonathan Osorio, Lilikalā Kameleihiva e Noenoe Silva. Nel corso degli anni la loro

11. Per un ampio dibattito sullo sviluppo dei "Pacific Studies" e sul suo impatto sulla rappresentazione delle Hawai'i in ambito culturale e accademico, si veda Paul Lyons, *Pacific Scholarship, Literary Criticism, and Tourist Desire: The Specter of A. Grove Day*, "boundary 2", XXIV, 2 (1997), pp. 47-78.

12. Per un approfondimento di queste problematiche si veda Richard Hamasaki, *Mountains in the Sea: The Emergence of Contemporary Hawaiian Poetry in English*, in Paul Sharad, a cura di, *Readings in Pacific Literature*,

New Literatures Research Centre, University of Wollongong, Wollongong, Australia 1993, pp. 197-207.

13. Katharine Newman, *Hawaiian-American Literature Today: The Cultivation of Mangoes*, in "MELUS" 6, Estate 1979, pp. 46-77.

14. *Census 2000 Data for the State of Hawaii. General Demographic Characteristics (DP-1)*, April 1, 2000, disponibile sul sito internet <http://www.census.gov/census2000/states/hi.html>.

opera ha contribuito a decostruire l'immagine tradizionale delle Hawai'i e a recuperare lo sguardo nativo.¹⁵

Le vetrine di Honolulu, e specialmente di Waikīkī, la mecca dei turisti giapponesi, al contrario, attirano immediatamente l'attenzione sul fatto che alle Hawai'i tutto è immagine: la cultura nativa viene esposta nei negozi e nelle sale degli hotel come parte di un *passato irrecuperabile*, e tutto è commercializzato per il bene dei turisti.¹⁶

Un aspetto importante della società hawaiana contemporanea è rappresentato dallo sviluppo costante del turismo fin dagli inizi del Novecento; oggi l'industria turistica rappresenta una fonte importante di occupazione per la popolazione. Nel corso degli anni, le dinamiche socio-economiche in atto nell'arcipelago hanno generato un ampio dibattito politico e culturale che riguarda essenzialmente la qualità della vita della popolazione. Un'economia dipendente in gran parte dal turismo, come quella hawaiana, non può assicurare stabilità economica e sociale alla popolazione, perché si basa su salari bassi, scarsa mobilità sociale e impieghi poco sicuri. Nei periodi di stasi, come quello dei primi anni Novanta avvenuto in concomitanza col declino dell'economia giapponese, la debolezza del sistema economico hawaiano diventa più evidente. L'industria del turismo è gestita dalle multinazionali straniere e i proventi sono destinati principalmente ai loro paesi d'origine – Giappone, USA, Canada, Australia, Taiwan, Hong Kong; gli investimenti sono destinati in gran parte allo sviluppo di complessi residenziali, campi da golf e hotel per l'accoglienza dei visitatori stranieri. I "profitti" locali includono salari bassi e impieghi poco qualificati per i gruppi subalterni, nella fattispecie nativi hawaiani e filippini, scarsità di spazi e risorse per la popolazione, inquinamento, sovrappopolazione e costi vertiginosi delle abitazioni. Il problema della sovrappopolazione e della scarsità di risorse è acuito dalla presenza dei militari, che costituiscono un quinto della popolazione e controllano quasi il 30 per cento dell'isola di O'ahu, sede della capitale Honolulu, e circa un quinto di tutto l'arcipelago. Le zone in questione, molte in origine "Trust lands", cioè terre detenute in amministrazione fiduciaria dal governo degli Stati Uniti per conto dei nativi, diventarono proprietà militare per ordine esecutivo durante i periodi in cui gli USA erano in guerra, nella seconda guerra mondiale e durante la guerra nel Vietnam. L'influenza del Giappone nell'economia hawaiana, poi, ha raggiunto livelli critici nel corso degli anni, sia in termini di investimenti sia in termini di flusso turistico e migratorio, e le Hawai'i sono state definite una colonia economica del Giappone.¹⁷

Un'altra questione cruciale per il futuro dell'arcipelago è quella ambientale, decisiva per un paese caratterizzato da un ecosistema unico e con oltre trecento specie endemiche in pericolo,¹⁸ tanto più perché la cultura nativa considera la terra una

15. Informazioni bibliografiche sui vari studiosi sono riportate nelle note ai singoli testi.

16. Vedi Haunani-Kay Trask, *"Lovely Hula Hands"*, in questo numero.

17. Jonathan Y. Okamura, *The Illusion of Paradise: Privileging Multiculturalism in Hawai'i*, in D.C. Gladney, a cura di, *Making*

Majorities, Stanford University Press, Stanford, 1998, pp. 264-284.

18. Maggiori informazioni sulla questione ambientale sono disponibili sul sito internet <http://www.hisurf.com/~enchanted/introduction.html>.

fonte di sostentamento spirituale oltre che materiale. Alla continua distruzione del patrimonio naturale dell'arcipelago, causata dallo sviluppo frenetico di sempre nuove aree da adibire a complessi turistici e residenziali, si aggiunge la minaccia rappresentata dagli esperimenti nucleari americani, eseguiti in gran numero fin dal dopoguerra alle Hawai'i e nel resto del Pacifico.¹⁹

Inoltre, la convivenza tra i vari gruppi sociali hawaiani non è affatto semplice, malgrado la diffusione dello stereotipo del *melting pot*. Lo scenario sociale hawaiano presenta conflitti e tensioni rintracciabili nello sviluppo del sistema delle piantagioni a partire dalla fine dell'Ottocento, che strumentalizzava la diversità etnica per mantenere il controllo sui lavoratori.²⁰ L'influenza economica e politica dei gruppi di origine asiatica, in particolare, nel corso degli anni ha generato tensione tra la popolazione sia sul piano politico sia su quello culturale.²¹ Inoltre, i conflitti si manifestano non solo nei rapporti tra la cultura dominante di matrice anglo-americana e il resto della popolazione e tra i nativi hawaiani e alcuni gruppi etnici, ma anche nei rapporti interetnici.²² All'etichetta inclusiva di *melting pot* si dovrà preferire l'idea di "contact zone", secondo la definizione di Mary Louise Pratt: un luogo dove le culture entrano in contatto e in tensione e interagiscono in condizioni di potere diseguali.²³

Un fattore importante nel complesso delle dinamiche socio-politiche hawaiane è la presa di coscienza dei nativi hawaiani verso la propria emarginazione, determinata dalla presenza anglo-americana sull'arcipelago a partire dal XIX secolo. Reclamando il diritto esclusivo di appartenenza al suolo hawaiano in qualità di *Na Kanaka Maoli* ("popolazione nativa"), essi contestano la propria posizione subalterna nello scenario sociale delle Hawai'i e affermano la necessità di preservare i propri diritti di accesso alle risorse del territorio. In alcuni casi questo risveglio delle coscienze porta al rifiuto del modello multiculturale americano e dell'idea che gli USA costituiscano una "nazione di immigrati". Haunani-Kay Trask, poeta e leader nazionalista, definisce piuttosto le Hawai'i una "settler society": un paese in cui la popolazione nativa è stata sterminata e messa a tacere per il beneficio dei "pionieri" asiatici, che dominano la scena politica ed economica del paese.²⁴ In que-

19. Sullo sfruttamento geotermico dell'isola di Hawai'i si veda Davianna P. McGregor, *Pele vs. Geothermal: A Clash of Cultures*, in Linda A. Revilla, Gail M. Nomura, Shawn Wong e Shirley Hune, a cura di, *Bearing Dreams, Shaping Visions: Asian Pacific American Perspectives*, Washington State UP, Pullman, Washington 1993, pp. 45-60. Sulla prospettiva nativa riguardo al problema ambientale si veda Guy Nakamoto, *Land and Environment*, in Robert H. e Anne B. Mast, a cura di, *Autobiography of Protest in Hawai'i*, University of Hawaii Press, Honolulu 1996, pp. 91-101. Sullo sfruttamento militare si veda la nota 26.

20. Ronald Takaki, *Pau Hana: plantation life and labor in Hawaii, 1835-1920*, University of Hawaii Press, Honolulu 1983.

21. Okamura, *The Illusion of Paradise*, cit. Si veda anche Rodney Morales, *Literature in Hawai'i: A Contentious Multiculturalism*, in Michael Haas, a cura di, *Multicultural Hawai'i: The Fabric of a Multiethnic Society*, Garland Publishing Co., New York 1998, pp. 107-29.

22. Okamura, *Why There Are No Asian Americans In Hawai'i: The Continuing Significance of Local Identity*, in "Social Process in Hawaii", XXXV, 1994, p. 161-178.

23. Mary Louise Pratt, *Imperial Eyes: Travel Writing and Transculturation*, Routledge, New York 1992, p. 6.

24. Trask, *Settlers of Color and Immigrant Hegemony: Locals in Hawai'i*, "Amerasia Journal" XXVI, 2 (2000), p. 2.

st'ottica i residenti di origine asiatica acquistano un ruolo attivo nel processo di colonizzazione e di sfruttamento da parte degli "haole" (termine hawaiano che indica "straniero", oggi comunemente riferito ai bianchi). Per i nativi hawaiani ricostituire la propria nazione (*lāhui*) rappresenta un passo decisivo verso la propria sopravvivenza: tutt'oggi la loro identità è definita in base al "blood quantum", la percentuale di sangue: le persone con il 50 per cento di sangue hawaiano vengono definite "native", le altre "non-native". Accettare le restrizioni imposte dal governo americano nel definire la propria identità vuol dire riconoscere agli americani il diritto di decidere per il popolo hawaiano.²⁵

Questo risveglio nazionalista ha avuto inizio negli anni Sessanta, quando il costante sviluppo edilizio e lo sfruttamento del territorio da parte delle forze militari statunitensi esasperarono la popolazione e portarono ad una ripresa del dibattito sulla presenza americana nell'arcipelago. L'indignazione della popolazione esplose nel 1976 contro il continuo sfruttamento dell'isola di Kaholawe, target di esercitazioni militari fin dal 1941, e ciò acuì la sensibilità verso i problemi sociali e ambientali del paese.²⁶ Quella che negli anni Sessanta e Settanta fu chiamata "Hawaiian Renaissance", per sottolineare il suo rapporto con la battaglia per i diritti delle minoranze sul continente, rappresentò dunque un periodo di forte rivendicazione politica e culturale che tra l'altro rivalutava quelle forme culturali native bandite dagli stranieri, come la *hula*.

Nel corso degli anni la causa nazionalista ha guadagnato forza e ha vinto molte battaglie; in campo educativo, è stato istituito lo Hawaiian Studies Program presso la University of Hawai'i e la Coalition of Native Hawaiian Claims (1974). Nel 1985 fu firmato un emendamento alla legge del 1896, che bandiva l'uso della lingua nativa. Oggi la diffusione dell'hawaiano è incoraggiata in ambiente accademico e culturale, anche se lo Hawaiian Studies Program non ha ancora ottenuto un corso di Ph.D. in hawaiano. Sul piano politico, nel 1978 è stato istituito l'Office of Hawaiian Affairs (OHA), un ufficio governativo semi-autonomo con un Board of Trustees ed un elettorato composti esclusivamente da nativi hawaiani.²⁷ In ogni caso, il movimento ha ricevuto un maggior numero di adesioni e maggior sostegno dopo il 17 gennaio del 1993, centenario della caduta della monarchia hawaiana: in quella occasione il gruppo nazionalista più importante, Ka Lāhui Hawai'i, orga-

25. Rona Tamiko Halualani, *Exposing the Racial State: Blood Quantum and Private Memory, in In the Name of Hawaiians. Native identities and cultural politics*, University of Minnesota Press, Minneapolis & London, 2002, pp. 80-132.

26. La lunga serie di proteste e di dibattiti riguardo allo sfruttamento di Kaholawe, nonché la morte di due attivisti hawaiani durante l'occupazione dell'isola nel 1976, hanno fatto del luogo un simbolo della resistenza locale al governo americano. La prima pagina dello "Honolulu Weekly" del 5 Novembre 2003 si intitola "Kaholawe: Back in Hawaiian Hands", sot-

tolineando l'importanza di questo evento, caduto, tra l'altro, in concomitanza con le celebrazioni per il Veterans Day. Sulla storia di Kaholawe si veda Rodney Morales, a cura di, *Hihi Hou: a Tribute to George Helm and Kimo Mitchell*, Bamboo Ridge Press, Honolulu 1984.

27. Il lavoro dell'ufficio, tuttavia, è stato fortemente criticato dagli stessi hawaiani, che lo accusano di non adempiere agli scopi che si era prefisso; in molte occasioni, anzi, per la sua posizione debole rispetto a questioni decisive come quella sulla sovranità si è rivelato una semplice estensione dello Stato delle Hawai'i.

nizzò una grande marcia commemorativa con più di quindicimila partecipanti allo 'Iolani Palace, residenza della monarchia.

Le richieste del popolo hawaiano sono molteplici, ma in sostanza riguardano il controllo del territorio, passo indispensabile perché esso possa conservare la propria identità culturale. I nativi hawaiani attribuiscono alla terra (*'āina*) un forte valore culturale e religioso, in quanto loro progenitrice e fonte di nutrimento fisico e spirituale, e percepiscono la propria esistenza in stretto rapporto con essa. Il loro compito pertanto è salvaguardare l'*'āina* ("mālama '*'āina*") e proteggerla dallo sfruttamento sconsiderato degli ultimi decenni. D'altro canto, le varie forze politiche, economiche e sociali si contendono il territorio ciascuna per i propri fini: sviluppo edilizio e delle infrastrutture, sviluppo agricolo, preservazione delle risorse ambientali; i diritti dei nativi hawaiani sono tendenzialmente ignorati.²⁸

Sul piano politico, i nativi hawaiani chiedono il miglioramento delle condizioni delle Hawaiian Home Lands e la restituzione delle "ceded lands", aree inizialmente trasferite agli USA con l'annessione del 1898 e successivamente cedute allo Stato delle Hawai'i nel 1959 in base allo Hawaii Admission Act, come pure del territorio appartenente al Bishop Estate, concesso, in origine, con lo scopo di finanziare l'educazione della popolazione nativa. Come nel primo caso, anche negli altri due erano stati soprattutto i politici e gli investitori stranieri a beneficiare della situazione. I nativi hawaiani chiedono, inoltre, la protezione delle aree adibite ad attività tradizionali, come la pesca, e il rispetto, molto spesso ignorato, per i siti religiosi nativi.²⁹

Un'altra questione di vitale importanza riguarda la sovranità del popolo hawaiano. I nativi hawaiani non riconoscono l'appartenenza delle Hawai'i agli Stati Uniti, in quanto essa non è il risultato della volontà popolare, ma il segnale evidente dell'egemonia secolare *haole*. Malgrado gli *haole* non rappresentino la maggioranza della popolazione, essi detengono, di fatto, il potere politico e lo esercitano attraverso le istituzioni. L'ambiente accademico e culturale è tradizionalmente monopolizzato dagli *haole*, che rappresentano, quindi, una presenza indesiderata e osteggiata.

Il gruppo nazionalista Ka Lāhui fa appello alla Draft United Nation Declaration on the Rights of Indigenous Peoples, in cui si afferma, tra le altre cose, il diritto delle popolazioni native all'auto-determinazione.³⁰ Le forme che la sovranità dovrebbe assumere, tuttavia, sono ancora al centro di un ampio dibattito, portato avanti dai vari gruppi nazionalisti hawaiani.³¹ Ka Lāhui, fondato nel 1987, chiede

28. George Cooper e Gavan Daws, *Introduction a Land and Power in Hawaii*, University of Hawaii Press, Honolulu 1985, pp. 1-34. Sul valore della terra nella cultura nativa si veda Dana Naone Hall, a cura di, *Mālama: Hawaiian Land and Water*, Bamboo Ridge Press, Honolulu 1985.

29. Molti siti religiosi hawaiani (*heiau*) sono stati distrutti dalle campagne edilizie; l'esempio più recente è quello delle costruzioni

dell'autostrada H3 che collega il centro di Honolulu sulla costa occidentale dell'isola di O'ahu alla costa orientale.

30. Trask, *Sovereignty: The International Context*, in *From a Native Daughter: Colonialism and Sovereignty in Hawai'i*, University of Hawaii Press, Honolulu 1999, parte I, pp. 25-40.

31. *He Alo Ā He Alo/Face to Face*. In "The Hawai'i Area Office of the American Friends Service Committee", Honolulu 1993.

la costituzione di una "nation within a nation", in altre parole la creazione di un governo autonomo per i nativi hawaiani all'interno del governo statunitense, secondo il modello adottato sul continente nel caso degli indiani. Un primo risultato ottenuto dalla popolazione nativa per quanto riguarda la sovranità è stato il riconoscimento da parte degli USA dei torti subiti fin dal 1778. Nell'Apology Bill del 1993, il Congresso riconosce la legittimità delle richieste native; alla dichiarazione non è seguita tuttavia nessuna azione concreta che dimostrasse la buona disposizione del Congresso.

Un altro elemento significativo nel panorama sociale hawaiano è l'esistenza di un movimento culturale "local". L'uso della parola "local" è già attestato agli inizi del Novecento e viene adottato dai residenti non originari delle Hawai'i, nella fattispecie giapponesi, cinesi, filippini, coreani e portoghesi, per distinguersi dai non residenti e dai gruppi di recente immigrazione. A partire dagli anni Trenta il termine ha assunto tuttavia un significato politico ben preciso: con esso ci si riferiva ad una "comunità immaginata che unificava i nativi hawaiani e gli hawaiani non nativi nella difesa contro il potere imperiale del continente".³² Ma è soltanto nel dopoguerra che il termine ha acquistato una vasta popolarità. In particolare, dopo la seconda metà degli anni Sessanta si è cominciato ad insistere sulla "localness" per distinguere i residenti delle Hawai'i dai nuovi immigrati, principalmente dall'Asia e dall'area pacifica, dai turisti e dal personale militare. Nel corso del tempo la *localness* ha rappresentato la necessità di riappropriarsi del patrimonio politico, economico e culturale hawaiano e di liberarlo dalla crescente urbanizzazione e americanizzazione. Rivendicare la propria appartenenza alla sfera culturale *local* diventa in alcuni casi un'operazione ideologica: per un verso evidenzia problematiche comuni a tutta la popolazione, per un altro, tende a nascondere i conflitti sociali esistenti tra i vari gruppi etnici.³³ In questo modo i gruppi più influenti politicamente, e in primo luogo i residenti di origine giapponese, legittimano il proprio potere e oscurano la propria partecipazione alle politiche di sfruttamento del suolo hawaiano.

Lo sviluppo della società hawaiana contemporanea è direttamente legato alle vicende storiche del paese e alle dinamiche della sua occupazione e sfruttamento. Per avere un quadro più chiaro della situazione socio-politica hawaiana, dunque, sarà bene ripercorrere brevemente le principali trasformazioni del paese in seguito al contatto con gli stranieri.³⁴

32. Candace Fujikane, *Between Nationalisms: Hawaii's Local Nation and Its Troubled Racial Paradise*, "Critical Mass" I, 2, Primavera/Estate 1994, pp. 23-57. Sulla nascita di una sensibilità "local" si veda inoltre John P. Rosa, *Local Story: The Massie Case Narrative and the Cultural Production of Local Identity in Hawai'i*, in Peggy Myo-Young Choy et al., a cura di, *Whose*

Vision? Asian Settler Colonialism in Hawai'i, numero speciale di "Amerasia Journal", cit., pp. 93-115.

33. Fujikane, *Between Nationalisms*, cit.

34. Per ragioni di spazio il profilo storico tracciato in queste pagine è necessariamente a grandi linee; per approfondimenti si vedano i riferimenti bibliografici riportati nelle note.

1778-1959: dal contatto allo *statehood*

Il capitano James Cook viene celebrato dalla storiografia anglo-americana per aver portato le Hawai'i all'attenzione del mondo civilizzato durante il suo viaggio d'esplorazione nel Pacifico del 1778. In realtà, il contatto con gli stranieri era cominciato secoli prima con l'arrivo dei mercanti portoghesi, mentre il popolo hawaiano, esperto nell'arte della navigazione, si spingeva oltre il Pacifico verso le coste dell'Asia e dell'America settentrionale.³⁵ Le prime visite degli europei furono sporadiche e quale scopo avevano essenzialmente lo scambio commerciale: ferro e manufatti venivano scambiati con provviste e non di rado con i favori delle donne hawaiane. Ma in questa fase si registrano i primi segni di disintegrazione della società hawaiana. Innanzitutto, gli europei introdussero la moneta, e ciò contribuì in modo decisivo alla trasformazione dell'economia hawaiana, basata su un sistema di tributi paragonabile, secondo alcuni, al sistema feudale europeo.³⁶ Gli stranieri inoltre infrangevano sistematicamente le regole del codice sociale hawaiano, che prescriveva precise norme di comportamento per la popolazione: alle donne, per esempio, era vietato di mangiare insieme agli uomini, di partecipare alla vita commerciale del paese e di avere rapporti sessuali non regolati dal codice. Il potere politico-economico coincideva con quello religioso e la sua legittimazione da parte del re (*Mi*) e dell'aristocrazia (*Ali'i*) implicava un sistema di norme e tabù (*kapu*) che regolava la vita della popolazione e ne garantiva l'obbedienza.

L'arrivo degli europei determinò il diffondersi di nuove malattie come la sifilide, la tubercolosi, la lebbra e il morbillo, e più tardi l'influenza e la dissenteria, che decimarono la popolazione, riducendola nel giro di un secolo da circa un milione a quarantamila abitanti.³⁷ Il disordine sociale provocato da queste malattie contribuì al disintegrarsi del sistema di valori indigeno, tramandato oralmente da una generazione all'altra, e alla perdita di controllo sul territorio da parte dei nativi.

Con lo sviluppo del commercio del legno di sandalo agli inizi del 1800, seguito da quello dell'industria baleniera nel 1830, le Hawai'i entrarono a far parte della sfera commerciale del Pacifico, che vedeva europei e americani coinvolti in una vasta rete di scambi tra l'Europa, l'America e la Cina. Per la loro posizione geografica le Hawai'i rappresentavano un punto strategico cruciale per lo sviluppo del commercio nel Pacifico; "possedere" le Hawai'i diventò pertanto un obiettivo importante della politica estera francese, inglese e americana. Questo fu un periodo di grandi cambiamenti per il paese: l'adozione della tecnologia e delle strutture di governo occidentali (la monarchia hawaiana era allettata dai guadagni provenienti dal commercio con gli stranieri), l'abolizione del sistema dei *kapu* (1819) e l'arrivo

35. Per uno studio della storia hawaiana precedente all'arrivo degli europei si veda Buck, *Paradise Remade*, cit., cap. II.

36. Secondo lo storico Kameleihiva si tratta, in realtà, di un sistema diverso da quello feudale di tipo europeo, perché il sistema politico hawaiano non prediligeva una classe politica a

sfavore di un'altra; esso piuttosto metteva sopra di tutto il valore dell'āina. Lilikalā Kameleihiva, *Native Land and Foreign Desires. Pehea Lā E Pono Ai?*, Bishop Museum Press, Honolulu 1992.

37. Trask, introduzione a *From a Native Daughter*, cit., pp. 1-21.

dei missionari calvinisti dall'Inghilterra, la cui opera concorse a trasformare l'impalcatura religiosa e ideologica hawaiana. La presenza americana sull'arcipelago diventava nel frattempo sempre più massiccia, scalzando quella degli altri paesi.

Ma il cambiamento più profondo investì il sistema di gestione della terra: il *Māhele* ("divisione della terra") del 1848 e il Kuleana Act del 1850 introducevano nel paese l'idea di proprietà privata e concedevano il diritto di proprietà, fino ad allora appannaggio del re, alla gente comune e in particolare agli *haole*.³⁸ Quasi tutta la superficie terriera andò di fatto nelle mani dei discendenti dei missionari, diventati nel frattempo proprietari terrieri; ancora oggi i cosiddetti "Big Five" controllano gran parte del territorio dell'arcipelago e detengono un grande potere politico.³⁹

L'introduzione della proprietà privata contribuì alla nascita di un sistema di tipo capitalista; per gli americani, fautori del cambiamento, questa trasformazione rappresentava un passo decisivo verso l'investimento di capitali nelle piantagioni agricole, diffuse parallelamente allo sviluppo del commercio dello zucchero di canna. Non a caso, furono gli stranieri a beneficiare maggiormente del nuovo sistema: già nel 1888 controllavano i tre quarti delle aree coltivabili; i nativi hawaiani, sterminati dalle epidemie, non poterono esercitare il diritto di proprietà sulle terre che avevano acquistato.⁴⁰

Con l'affermarsi del commercio dello zucchero verso la metà del secolo il sistema di produzione tradizionale scomparve, e i nativi hawaiani divennero lavoratori salariati nelle piantagioni. L'esiguità della popolazione indigena creò un bisogno immediato di mano d'opera straniera, cui si cercò di far fronte incoraggiando il flusso migratorio dalla Cina, dal Giappone e, più tardi, dalla Corea, dalle Filippine e dal Portogallo, come pure da altri paesi europei e asiatici. In breve tempo il quadro demografico dell'arcipelago assunse le caratteristiche che conserva ancora oggi.

I proprietari delle piantagioni, principalmente americani, reclamavano l'annessione agli USA per evitare le pesanti tassazioni sullo zucchero da parte del continente, ma erano fortemente avversati dalla monarchia hawaiana, che tentò di preservare la propria sovranità in un primo tempo attraverso una decisa opposizione e poi attraverso il compromesso. Dopo quarant'anni di tentativi falliti il compromesso arrivò col Reciprocity Treaty del 1875, in cui la stazione navale di Pearl River Lagoon (meglio nota come Pearl Harbor) veniva ceduta all'America in cambio dell'eliminazione delle tasse sullo zucchero. La tristemente famosa Bayonet Constitution, d'altro canto, dichiarò il governo responsabile non di fronte al sovrano ma alla legge, lasciando via libera agli *haole* presenti nel governo, ideatori del documento. La manovra cambiò il volto del regno.⁴¹

38. Per uno studio approfondito del *Māhele* e del suo profondo impatto sul sistema di vita nativo si veda Kameleihiva, *Native Land and Foreign Desires*, cit.

39. Cooper e Daws, *Land and Power in Hawaii*, cit., p. 3.

40. Trask, *From a Native Daughter*, cit., p. 6.

41. Jonathan Kay Kamakawiwole Osorio, *Dismembering Lahui: A History of the Hawaiian Nation to 1887*, University of Hawai'i Press, Honolulu 2002, pp. 145-249.

L'ascesa al potere degli *haole* assunse contorni minacciosi il 17 gennaio del 1893: alcuni proprietari terrieri e uomini d'affari, in collaborazione col ministro americano alle Hawaii, costituirono un gruppo armato, gli Honolulu Rifles, che occupò il palazzo della regina Lili'uokalani, rovesciò la monarchia e instaurò un governo provvisorio successivamente chiamato Repubblica di Hawaii. Messa di fronte al fatto compiuto la regina si vide costretta a cedere l'autorità agli Stati Uniti; la resistenza indigena al governo provvisorio, d'altro canto, fu veloce ed organizzata: il 4 Marzo, la Hawaiian Patriotic League (*Hui Aloha Aina*) iniziò una lunga serie di proteste e petizioni affinché il Congresso statunitense restituisse la sovranità alla monarchia hawaiana. Le petizioni si susseguirono, senza successo, fino al 1897, malgrado i principali organizzatori della protesta fossero stati arrestati nella retata del 1894. Noenoe Silva sottolinea come gli accesi dibattiti politici sui giornali hawaiani dell'epoca rivelino l'importanza del ruolo svolto dai gruppi di resistenza nativi nel periodo che precedette l'annessione agli USA. Lo studio di questo movimento offre una diversa prospettiva rispetto a quella della storiografia anglo-americana, che ha tradizionalmente spiegato la presenza degli stranieri alle Hawaii come un avvenimento naturale, invalidando il punto di vista nativo.⁴² Nel 1898, l'oligarchia filo-americana firmò l'annessione delle Hawaii agli Stati Uniti e il paese fu dichiarato territorio americano in osservanza della "Tyler Doctrine", idea formulata anni prima dal presidente americano Tyler ed espressione del Destino Manifesto.

Lo sviluppo del sistema delle piantagioni, corredato dell'apparato autoritario e ideologico necessario per mantenere in vita il regime – sfruttamento disumano dei lavoratori, razzismo e uso di salari diversificati – vide la trasformazione dell'economia hawaiana in un'economia di tipo coloniale.⁴³ Una vera e propria coscienza di classe tra i lavoratori emerse soltanto agli inizi del ventesimo secolo e sfociò nei grandi scioperi del 1909 e del 1920, il primo organizzato dai giapponesi, il gruppo più numeroso, e il secondo da giapponesi e filippini.

Con lo scadere dei contratti di lavoro nel 1900, si registrò un processo di mobilità sociale che permise agli immigrati di origine cinese e giapponese di aspirare a lavori più qualificati e relegò le altre minoranze a posizioni subalterne. Cinesi e giapponesi, i primi ad arrivare sull'arcipelago alla fine dell'Ottocento, rappresentavano il gruppo più numeroso e in quanto tale indispensabile per la produzione: ignorare le loro richieste avrebbe significato fomentare il disordine sociale. La loro influenza si estese alla sfera politica, favorendo la crescita del Partito democratico e il conseguente indebolimento del Partito repubblicano, espressione dell'oligarchia *haole*. Ma fu solo nel dopoguerra che la nuova forza democratica ottenne il controllo del Parlamento, e precisamente nella "Democratic Revolution" del 1954. I veterani giapponesi – il 60 per cento degli arruolati alle Hawaii e l'80 per cento delle relative perdite – chiedevano maggiori diritti civili come compenso per la pro-

42. Noenoe K. Silva, *Aloha Betrayed. Native Hawaiian Resistance to American Colonialism*, Duke University Press, Durham & London 2004, pp. 123-163. Il libro costituisce uno studio fondamentale per la comprensione del

punto di vista nativo riguardo alla presenza degli americani alle Hawaii e la dinamica dell'annessione.

43. Takaki, *Pau Hana*, cit., pp. 92-126.

pria partecipazione alla guerra nelle fila dell'esercito statunitense e vedevano nella politica il canale giusto per esprimere la propria voce.⁴⁴

Il crescente potere del gruppo di origine giapponese rappresentava una minaccia per l'establishment *haole*, e già a partire dagli anni Venti era stata emanata una serie di atti legislativi per contenere il "pericolo giallo".⁴⁵ Negli anni Trenta, durante l'impresa imperialista giapponese, i residenti di origine giapponese furono accusati di tramare contro il governo americano per favorire le mire espansionistiche del Giappone; le scuole di lingua giapponese, accusate di instillare negli studenti idee sovversive, furono chiuse. La situazione precipitò con l'attacco giapponese a Pearl Harbor, quando il governo territoriale dichiarò la legge marziale, diretta in primo luogo contro la popolazione di origine giapponese.

La voce dei nativi hawaiani, indebolita dalle epidemie e dalla loro subalternità, fu messa a tacere dalla propaganda imperialista americana, che per un verso dichiarava la loro naturale inferiorità e scarsa inclinazione al lavoro; per un altro rispondeva alle loro richieste di risarcimento con misure paternalistiche come concessioni e sussidi. Lo Homestead Land Act del 1921 firmava contratti a lungo termine per i nativi hawaiani sui terreni di proprietà del governo; in realtà il governo territoriale, i cui interessi coincidevano con quelli dei proprietari delle piantagioni, destinò le terre agli *haole*, riservando alla popolazione nativa poche aree in molti casi non adatte alla coltivazione.⁴⁶ All'apertura dei lavori delle Nazioni Unite nel 1946 le Hawai'i furono nominate territorio non-autogovernato sotto l'amministrazione degli Stati Uniti: spettava agli americani il compito di promuovere le aspirazioni di indipendenza dei nativi hawaiani. Di fatto, la manovra si è rivelata strumentale alla realizzazione di progetti di sfruttamento del territorio, esercitazioni militari ed esperimenti nucleari. Il 1959, anno in cui le Hawai'i diventarono il cinquantesimo stato dell'unione, venne definitivamente sancita l'influenza americana nel Pacifico.

"Mountains in the Sea": la scena letteraria e culturale hawaiana

Le Hawai'i offrono un panorama culturale e letterario estremamente ricco ed eterogeneo, che riflette la complessità delle dinamiche politiche e sociali in atto nel paese. Per i nativi hawaiani la letteratura rappresenta uno strumento essenziale di denuncia, che permette di recuperare la propria voce dopo secoli di silenzio e di mettere in discussione la presenza americana alle Hawai'i.

All'arrivo dei primi europei alla fine del 1700, le Hawai'i possedevano una vasta

44. Okamura, *Race Relations in Hawai'i during World War II: The Non-internment of Japanese Americans*, in Choy et al., cit., pp. 128-129. Sulla storia dell'immigrazione giapponese alle Hawai'i si veda Roland Kotani, *The Japanese in Hawaii: A Century of Struggle*, Hochi, Honolulu 1985.

45. La legge sull'immigrazione del 1921, per esempio, favoriva l'ingresso nel paese di

gruppi cinesi a discapito dei giapponesi, malgrado nuove immigrazioni di cinesi fossero state bandite col Chinese Exclusion Act del 1882.

46. È stato calcolato che nel 1990 ventimila famiglie erano ancora in lista d'attesa: il problema dunque è tutt'altro che risolto, a riprova dello scarso interesse del governo federale e dello Stato delle Hawaii verso la condizione dei nativi hawaiani.

produzione letteraria orale comprendente poesia, canti, leggende e genealogie.⁴⁷ Oggi i nativi hawaiani continuano a produrre forme di letteratura orale, stabilendo un dialogo con le generazioni precedenti. In particolare, il revival della *hula*, tradizionalmente accompagnata dal canto, ha contribuito alla produzione di un vasto repertorio di composizioni in hawaiano. Mezzo espressivo proprio della collettività, l'oralità permette ai nativi hawaiani di ritrovare la propria identità di popolo e di ribadire la propria legittima appartenenza al suolo hawaiano prima dell'arrivo degli europei.⁴⁸

L'introduzione della scrittura nel XIX secolo, d'altro canto, ha dato il via ad una vasta produzione letteraria scritta che giunge fino ai giorni nostri. La fondazione della prima casa editrice missionaria nel 1822 e l'introduzione, nel 1826, di un'ortografia standard per la lingua hawaiana facilitarono l'assorbimento della cultura straniera di derivazione giudaico-cristiana, contribuendo a determinare un profondo senso di alienazione tra la popolazione; allo stesso tempo però permisero agli studiosi nativi e stranieri di mettere per iscritto il patrimonio letterario e culturale nativo.⁴⁹ Il XIX secolo vide una grande fioritura culturale e letteraria: nel 1853 quasi i tre quarti della popolazione nativa in età superiore ai sedici anni sapeva leggere e scrivere in hawaiano.⁵⁰ Nel 1861 nacque il "Ka Hoku o ka Kāpīka" (The Star of the Pacific), il primo giornale hawaiano scritto da nativi; tra il 1834 e il 1948 furono pubblicati circa 168 giornali in lingua hawaiana: la stampa nativa costituì il veicolo principale per la diffusione della resistenza anti-americana.⁵¹

La *Hawaiian Renaissance* degli anni Sessanta, che si proponeva di recuperare l'identità politica e culturale nativa, ha rappresentato un forte stimolo per la produzione letteraria hawaiana. L'opera degli scrittori nativi rientra in un discorso di decolonizzazione comune a tutto il Pacifico, investito in quegli anni da una vasta fioritura letteraria in inglese. L'obiettivo comune agli scrittori che si riconoscono par-

47. Hamasaki, *Mountains in the Sea*, cit., pp. 192-197. A differenza del corrispettivo italiano, il termine hawaiano "molelo" significa leggenda, racconto, ma anche storia in senso proprio.

48. Trask, *Decolonizing Hawaiian Literature*, in Rob Wilson e Vilsoni Hereniko, a cura di, *Inside Out: Literature, Cultural Politics, and Identity in the New Pacific*, Rowman & Littlefield, Lanham, Md. 1999, pp. 167-182.

49. In realtà si tratta di un processo molto più complesso: mentre gli studiosi nativi trascrivevano il proprio patrimonio culturale in hawaiano, gli studiosi anglo-americani non solo traducevano in inglese opere scritte in hawaiano, ma mettevano essi stessi per iscritto in inglese la cultura orale hawaiana. Le numerose imprecisioni nella trasmissione di usi e costumi hawaiani determinate da questa operazione sono analizzate da Noenoe Silva: Silva, *Early Struggles with the Foreigners*, in *Aloha Betrayed*, cit., pp. 15-44. Tutt'oggi la trascrizione della lingua hawaiana presenta alcuni pro-

blemi e l'uso di un'ortografia standard è al centro di un ampio dibattito, che investe il ruolo del linguaggio nella cultura hawaiana. Alla base di questo discorso c'è la consapevolezza dei limiti presenti in ogni forma di transcodificazione, in questo caso dalla lingua orale a quella scritta e simultaneamente dall'hawaiano all'inglese. In molti circoli culturali si preferisce lasciare libertà individuale ai singoli scrittori, per favorire una molteplicità di prospettive. Si veda il Language Policy (Olelo Hoakaka) di "'Oiwī: a Native Hawaiian Journal", I.

50. Paul F.N. Lucas, *E Ola Mau Kākou I Ka 'Ōlelo Makuahine*, (Hawaiian Language Policy and the Courts), "The Hawaiian Journal of History", XXXIV, (2000), p. 2, nota 2.

51. Esther K. Mookini, *The Hawaiian Newspapers*, Topgallant, Honolulu 1974, pp.vi-vii. Si veda Noenoe K. Silva, *Aloha Betrayed*, cit., per uno studio approfondito del rapporto tra la stampa nativa e il movimento di resistenza all'annessione.

te di questo contesto è offrire un'immagine del proprio paese affrancata dall'esotismo a cui la cultura anglo-americana l'ha tradizionalmente confinato; come in altri contesti post-coloniali, la poetica di scrittori e critici si è avvalsa, tra l'altro, degli strumenti del post-modernismo – la parodia, per esempio – per portare avanti la propria protesta politica.⁵² A questo contesto appartiene l'opera della poeta e attivista hawaiana Haunani-Kay Trask, autrice di due volumi di poesie e della celebre raccolta di saggi *From a Native Daughter: Colonialism and Sovereignty in Hawai'i* (1999), in cui vengono enunciati i principi della causa nazionalista hawaiana; quella di Trask rappresenta tuttora una voce influente nel panorama culturale hawaiano.⁵³ D'altro canto, l'etichetta "post-coloniale" è ampiamente dibattuta nell'ambiente accademico e culturale hawaiano, dove la presenza del colonialismo americano è considerata un fenomeno attuale.⁵⁴

Negli anni Settanta e Ottanta, l'opera degli scrittori nativi è stata pubblicata in varie riviste e antologie; oggi, letteratura e teatro, insieme alla *hula* e al canto, rappresentano un canale privilegiato per l'espressione delle esigenze del popolo hawaiano: l'obiettivo degli scrittori, in sostanza, è ritrovare una specificità culturale hawaiana. I testi recuperano le forme espressive della tradizione orale, privilegiando per esempio l'uso metaforico e allusivo del linguaggio.

L'opera degli scrittori nativi contemporanei, d'altro canto, è in stretta relazione con gli altri elementi del panorama culturale hawaiano, malgrado le esigenze dei nativi hawaiani risultino spesso in contrasto con quelle degli altri gruppi sociali. Il Pidgin, lingua franca delle piantagioni e oggi seconda lingua del paese, insieme all'inglese e all'hawaiano rappresenta un importante mezzo espressivo per scrittori e artisti nativi.⁵⁵ Per il gruppo rap *Sudden Rush* il Pidgin, come l'hawaiano, è diventato un prezioso strumento di protesta contro l'egemonia dell'inglese e il colonialismo americano.⁵⁶

L'esistenza di una tradizione etnica nello scenario letterario e culturale hawaiano è attestata fin dagli inizi del Novecento; ma soltanto quando la seconda e la terza generazione di immigrati cominciarono ad usare il Pidgin, l'idea di una produzione "autenticamente" *local* iniziò a farsi strada tra la popolazione.⁵⁷

A partire dagli anni Cinquanta, la crescente presa di coscienza da parte della co-

52. Rientra in questo contesto la poesia di Ku'ualoha Ho'omanawanui, presente in questo volume.

53. Haunani-Kay Trask, *Light in the Crevice Never Seen*, Calyx Books, Corvallis, OR 1994 e *Night Is a Sharkskin Drum*, University of Hawaii Press, Honolulu 2002. Per un approfondimento sulla produzione letteraria contemporanea nell'area pacifica rimando a Wilson e Hereniko, *Inside Out*, cit. Si veda inoltre Subramani, *South Pacific Literature: From Myth to Fabulation*, Institute of Pacific Studies, University of South Pacific, Suva 1992.

54. Per un approfondimento di queste problematiche, rimando agli articoli di Candace

Fujikane e di Cynthia Franklin e Laura Lyons in questo volume.

55. Comunemente detto "Pidgin", lo Hawaiian Creole English (HCE) è una varietà linguistica in senso proprio, caratterizzata da una precisa struttura grammaticale. Si veda Kent Sadoka e Jeff Siegel, *Pidgin Grammar: An Introduction to the Creole Language of Hawai'i*, Bess Press, Honolulu 2003.

56. Si vedano in particolare *Sudden Rush*, *Kū'ē*(1997) ed'EA, Quiet Storm Productions 2002.

57. Arnold T. Hiura e Stephen H. Sumida, *Asian American Literature of Hawaii: An Annotated Bibliography*, Hawaii Ethnic Resources Center, Talk Story, Aiea, Hawai'i 1979.

munità *local* verso le problematiche politiche e sociali dell'arcipelago ha visto il crescere di quella che potremmo definire una sensibilità culturale *local*. In concomitanza con l'affermarsi di un movimento culturale nativo, è cresciuta l'esigenza di rappresentare la *localness* in opere artistiche e letterarie; nel corso degli anni, questa esigenza si è tradotta in un numero crescente di pubblicazioni. Naturalmente, questa produzione presenta temi e valori comuni alla tradizione etnica del continente; testi come *Lucky Come Hawaii* (1964) di John Shirota e *Hawaii: End of the Rainbow* (1964) di Kazuo Miyamoto esplorano questo tipo di problematiche, adattandole al contesto coloniale hawaiano. Ma è soltanto con *All I Asking for Is My Body* di Milton Murayama, testo scritto nel 1959 ma pubblicato solo nel 1975, che emerge una sensibilità specifica degli scrittori delle Hawaii. Il tema dell'identità etnica è problematizzato, in modo brillante, attraverso la storia di un ragazzo di origine giapponese che affronta un'adolescenza difficile nelle piantagioni, dove la sua famiglia vive e lavora in condizioni precarie. Più che il problema etnico, è la realtà delle piantagioni che emerge da questo romanzo. Fin dall'inizio, l'uso del Pidgin ha rappresentato non tanto una nota di colore locale, quanto piuttosto una marca d'identità: a cominciare dalle *Hawaiian Stories* di Joe Haedley dei primi anni Settanta fino a *Da Word* (2001) di Lee Tonouchi e *Sista Tongue* (2001) di Lisa Kanae, il discorso sulla lingua ha costituito un filone importante della *localness*.⁵⁸

La Talk Story Conference del 1978, organizzata dalla "Talk Story, Inc.", principale promotore del movimento culturale *local*, segna una tappa fondamentale per la crescita della letteratura etnica delle Hawaii: la conferenza vide per la prima volta a confronto scrittori appartenenti ai vari gruppi etnici delle Hawaii, insieme per affermare l'importanza del movimento e per tratteggiarne esigenze e obiettivi.

Un aspetto importante del discorso *local* è l'unicità culturale delle Hawaii rispetto al continente; gli scrittori *local* di origine asiatica contestano, per esempio, l'etichetta "Asian American", che considera la letteratura delle Hawaii parte dello scenario culturale etnico degli USA. Alcuni, anzi, partecipano all'idea di una cultura nativa comune a tutta l'area del Pacifico, caratterizzata da stretto rapporto con la terra e i suoi valori. In aperta polemica col governo americano, lo scrittore Joe Balaz in una poesia ben nota al pubblico locale recita, "Hawaii'is da mainland to me".⁵⁹

Secondo Darrell Lum, co-fondatore insieme a Eric Chock di Bamboo Ridge Press, dedita fin dal 1978 alla promozione della letteratura etnica delle Hawaii, la produzione letteraria *local* è caratterizzata da "una precisa sensibilità al fattore etnico, all'ambiente (in particolare a quella merce preziosa che è la terra), il senso della genealogia personale e della storia familiare e l'uso dei suoni, dei linguaggi e del vocabolario della popolazione delle isole".⁶⁰

È significativo che la "terra" costituisca, secondo Lum, un valore importante

58. Lee A. Tonouchi, *Living pidgin: contemplations on pidgin culture*, Tinfish Press, Kaneohe, Hawaii' 2002.

59. Joseph P. Balaz, a cura di, *Hoomanoa: An Anthology of Contemporary Hawaiian Literature*, Ku Paa Inc., Honolulu 1989.

60. Darrell Lum, *Local Literature and Lunch*, in Darrell Lum e Erich Chock, *The Best of Bamboo Ridge*, Bamboo Ridge Press, Honolulu 1986, p. 4.

nella poetica *local*: la terra diventa un valore condivisibile da tutta la popolazione. Infatti, è di uso comune oggi tra i *local* definirsi “kama’āina”, espressione hawaiana che letteralmente significa “figli della terra”, per indicare il loro legame col patrimonio hawaiano. Il tema della terra costituisce una chiave di lettura privilegiata per l’analisi di molti testi *local*; esso contiene implicazioni cruciali non solo sul piano letterario, ma anche su quello squisitamente politico e ideologico. Per scrittori e studiosi nativi come Dennis Kawaharada la partecipazione ai valori nativi nella poetica *local* ha contribuito nel corso degli anni ad emarginare la voce degli scrittori nativi.⁶¹

La letteratura degli anni Settanta e Ottanta rivela un forte impegno politico tra gli scrittori; tutti i testi del periodo denunciano la frustrazione della popolazione locale verso lo sfruttamento irresponsabile delle risorse del territorio da parte del governo e delle imprese straniere e verso fenomeni crescenti di globalizzazione che investono in modo diretto la capitale Honolulu, da cui partono le tendenze culturali dell’arcipelago. Prevedibilmente, un’altra problematica comune a molti scrittori è quella ambientale, in un periodo in cui si assiste per la prima volta agli effetti catastrofici di uno sviluppo urbano accelerato.

La produzione letteraria degli ultimi anni è caratterizzata, d’altro canto, da una grande varietà tematica e di genere; alla tradizione narrativa etnica, che continua a rappresentare un filone importante della produzione letteraria hawaiana, si aggiungono la letteratura femminile e quella post-coloniale.⁶² Il genere della *short story*, privilegiato dagli scrittori della prima generazione, è affiancato dal romanzo, mentre la poesia accoglie varie istanze della letteratura americana ed internazionale, come per esempio la scrittura sperimentale. Tanto che è difficile parlare di uno stile *local*: bisognerebbe parlare piuttosto di tendenze comuni a vari scrittori. Questa varietà è sintomatica della volontà di partecipare del contesto culturale internazionale; tuttavia, resta da decidere se e come sia possibile allargare l’*audience*, restando fedeli ad una propria specificità *local*. L’uso del Pidgin in molti testi *local* rappresenta un elemento di originalità e autenticità, ma può diventare un ostacolo per la diffusione della letteratura delle Hawai’i al di là dell’oceano. Una questione molto dibattuta in ambito accademico negli ultimi anni riguarda il rapporto tra regionalismo e internazionalizzazione nel panorama culturale hawaiano.⁶³

Una forma culturale particolarmente legata al contesto geografico dell’arcipelago è il “local theatre”, nato agli inizi del secolo e sviluppatosi soprattutto a parti-

61. Dennis Kawaharada, *Towards an Authentic Local Literature of Hawaii*, Hawai’i Literature Conference, Reader’s Guide, March 12, 1994, pp. 56-60.

62. Tra i volti più noti dello scenario letterario *local* sono Darrell Lum, Lois-Ann Yamana, Juliet Kono, Nora Keller, Gary Pak e Rodney Morales.

63. Rob Wilson e Wimal Dissanayake, a cura di, *Global/Local: Cultural Production and the Transnational Imaginary*, Duke University Press,

Durham 1996. Si veda anche Linda Spalding e Frank Stewart, a cura di, *Interchange: a symposium on regionalism, internationalism and ethnicity in literature*. InterArts, Honolulu 1980.

63. Dennis Carroll, *Hawai’i’s “Local” Theatre*, “The Drama Review”, XLIV, 2 (T166), Estate 2000, pp. 123-152. Sulla produzione teatrale *native* si veda John H. Wat e Meredith Desha, a cura di, *He Leo Hou, A New Voice: Hawaiian Playwrights*, Bamboo Ridge Press, Honolulu 2003.

re dagli anni Settanta grazie al lavoro del Kumu Kahua Theatre, una compagnia teatrale che da trent'anni è dedita ad un'intensa e stabile attività di spettacolo ed editoriale che raccoglie i frutti delle tradizioni native ed etnica. A differenza del cabaret e delle altre forme di intrattenimento per turisti, il teatro *local* si rivolge essenzialmente ad un pubblico locale, le rappresentazioni sono solitamente ambientate alle Hawai'i ed il Pidgin costituisce, insieme all'hawaiano, il mezzo linguistico privilegiato. Molti testi, inoltre, ripercorrono fasi importanti della storia delle Hawai'i come la caduta della monarchia hawaiana e l'esperienza coloniale.⁶⁴

Della varietà linguistica e letteraria, della vivacità culturale, della problematicità politica e della complessità di elaborazione critica e teorica che caratterizzano la situazione delle Hawai'i contemporanee, di cui ho cercato di dare conto brevemente in questa introduzione, i saggi raccolti in questo numero vogliono essere una testimonianza.